



# ***Povert , volontariato e buone prassi***

*Isola di Capo Rizzuto, 28 maggio 2010*

La povert  limita la vita. Chi   povero ha fame e non ha un tetto sotto il quale dormire. Chi   povero e si ammala non riesce a farsi visitare da un medico, non pu  andare a scuola e non impara a leggere. Chi   povero non ha un lavoro, ha paura del futuro e impara a vivere giorno per giorno. Chi   povero perde un figlio per malattie causate dall'inquinamento dell'acqua. Chi   povero non   rappresentato in modo adeguato. Chi   povero non   libero,   umiliato, offeso e disprezzato, e trova indifferenza quando cerca aiuto.

La povert    un'inaccettabile privazione del benessere cui ha diritto ogni essere umano. La povert  assume forme e dimensioni variabili. Ma soprattutto la povert , impedisce ogni giorno, a circa ventiseimila bambini di raggiungere la soglia dei cinque anni d'et .

Una strage continua e atroce, generata da cause facilmente prevenibili: malattie infettive, diarrea, denutrizione, scarse condizioni igieniche. La condizione delle madri non   migliore: mezzo milione di donne ogni anno muoiono per complicazioni di parto o di gravidanza.

Ogni anno la fame uccide complessivamente circa 36 milioni di persone e condanna alla sofferenza continua oltre un miliardo di esseri umani nel mondo. Un bambino su quattro   sottopeso; nei paesi meno sviluppati questa percentuale arriva ad uno ogni tre. E non   tutto, perch  in realt  la malnutrizione, riguarda pi  di 2 miliardi di individui.

Oltre alla morte, la malnutrizione cronica causa l'indebolimento della vista, uno stato permanente di affaticamento che provoca una bassa capacit  di concentrarsi e lavorare, una crescita stentata ed un'estrema suscettibilit  alle malattie. Le persone estremamente malnutrite non riescono in pratica, a mantenere neanche le funzioni vitali basilari.

Su scala mondiale, la povert  costituisce un problema prettamente rurale. Le nazioni povere sono nazioni la cui economia   basata essenzialmente sull'agricoltura. Ed i poveri sono prevalentemente persone che vivono dei frutti della terra. La FAO, ha evidenziato come, nelle nazioni pi  povere, oltre il 75% della popolazione viva nelle aree rurali, e come, di conseguenza, queste persone debbano fare affidamento sull'agricoltura per avere lavoro e reddito.

  l'India a detenere il triste primato del Paese con il maggior numero di poveri in termini assoluti: 350 milioni di persone, circa il 40% della popolazione. Tuttavia, in termini relativi, la percentuale



più elevata di poveri - addirittura l'80% su una popolazione di 93 milioni di anime - si riscontra nel Bangladesh.

E la situazione non è certamente rosea in Europa: quasi 80 milioni di persone vivono oggi al di sotto della soglia di povertà e circa il 16% popolazione europea non ha accesso regolare all'acqua potabile.

Un fenomeno senza limiti territoriali quello della povertà, che travalica con inaudita violenza anche i confini del nostro Paese. Secondo l'ultimo rapporto Istat, in Italia, nel 2008, le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2 milioni 737 mila e rappresentano l'11,3% delle famiglie residenti. Nel complesso sono 8 milioni 78 mila gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. Addirittura, 1 milione e 126 mila famiglie (il 4,6% delle famiglie residenti) risultano in condizione di povertà assoluta per un totale di 2 milioni e 893 mila individui, il 4,9% dell'intera popolazione.

Il fenomeno è maggiormente diffuso al Sud dove è cinque volte superiore al resto del Paese. Per dirla con i numeri, sono 25 gli italiani del Sud su 100, che vivono in condizione di indigenza.

Dati e cifre agghiaccianti. Ma al contempo molto più eloquenti di torrenziali enunciazioni filosofiche e teoriche con cui spesso politicanti benpensanti ingolfano le pubbliche occasioni.

Dati e cifre che nella loro freddezza numerica forse riescono a dare la giusta percezione di un dramma globale che appare smisurato, multiforme e inarrestabile.

Innanzitutto scenari talmente struggenti e terrificanti, partoriti da logiche scriteriate, utilitaristiche e criminose, ricamate sulla legge del più forte e sulla scia di un modello neoimperialista sempre più aggressivo, ovviamente le soluzioni sono di ordine politico ed economico globale. Che competono a tutta la Comunità Internazionale, ai singoli Stati e a tutte quelle Organizzazioni Mondiali che fanno riferimento alle Nazioni Unite.

Con il loro concreto impegno, la sconfitta della povertà non sarebbe più mera utopia. Tuttavia, i dati Ocse del 2009 lasciano facilmente intuire che una soluzione "istituzionale" sia ancora molto lontana: lo scorso anno i fondi stanziati dall'Unione Europea sono diminuiti, generando di conseguenza un aumento della povertà.

**I dati sull' Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) nel 2009, pubblicati dal Comitato di Aiuto allo Sviluppo (DAC) dell'OCSE, indicano che nel 2009 l'Italia ha stanziato solo un magro 0,16% del Pil. Solo la Corea, il più giovane Paese membro del DAC, i cui dati sono stati registrati per la prima volta nei rapporti ufficiali, ha elargito meno dell'Italia.**



Ad oggi, solo 5 Paesi donatori - Svezia, Norvegia, Lussemburgo, Danimarca e Olanda - sono riusciti a raggiungere o superare l'Obiettivo delle Nazioni Unite di destinare lo 0,7% del Pil in Aiuti.

Gli Stati Uniti rimangono, in termini assoluti, i maggiori donatori al mondo, tuttavia, nel 2009 hanno passato il primato dell'essere, in termini relativi, i donatori meno generosi del globo, all'Italia.

In un anno caratterizzato da una severa crisi economica l'APS, ritenuto lo strumento essenziale per contrastare la povertà, ha ristagnato. Contrariamente ai ripetuti impegni assunti per aumentare gli aiuti, l'APS dell'Unione Europea (UE) è diminuito. Ad un anno dalla scadenza, l'UE si allontana sempre più dall'obiettivo comune, addirittura inferiore rispetto a quello previsto dall'Onu, di destinare lo 0.56% del PIL entro il 2010 e l'Italia, con il suo 0,16% del prodotto interno lordo, è fra i maggiori responsabili del mancato raggiungimento di questo obiettivo.

Ma non è solo tramite gli APS che si produce la lotta alla povertà. Occorrerebbe condurre la battaglia su più fronti:

1. attuare iniziative a sostegno della **“sovranià alimentare”**, vale a dire concretizzare progetti che mirino a rifondare i sistemi agroalimentari sulla centralità del diritto dei popoli e dei contadini a produrlo;
2. correggere certi effetti dell'economia globalizzata, come la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e la diffusione incontrollata delle colture industriali;
3. liberare i paesi poveri dal cappio dell'indebitamento;
4. intervenire sugli effetti negativi dei mutamenti climatici (non può esserci sicurezza alimentare senza sicurezza climatica);
5. far sì che vi sia una maggiore consapevolezza del mondo verso il problema, che non è un luogo comune, non è un modo di dire, è un problema vero, reale, esiste e miete vittime in continuazione.

In un simile contesto, il mondo del no-profit può solo tentare di alleviare, di attenuare il fenomeno povertà. Può solo immaginare di levigare questa immensa piaga globale.

Come? Esiste una serie innumerevole di organizzazioni, associazioni e fondazioni che sono attive in modo pregevole, efficace ed efficiente nei settori più disparati: sostegno a distanza, chirurgia d'emergenza in zone di guerra, assistenza socio-sanitaria, protezione civile, educazione alimentare, protezione ambientale, scolarizzazione, sviluppo eco-sostenibile, lotta all'emancipazione, tutela dell'infanzia, diritti umani, ecc ecc.



Costruire una scuola o un pozzo in un villaggio africano può sembrare quasi niente. Ma i bambini che avranno la possibilità di istruirsi, potranno più facilmente uscire dal ciclo della povertà. E solo chi ha sempre usato l'acqua corrente limpida può non capire che cosa significhi un pozzo. Un pozzo significa non ammalarsi, e quindi avere la forza di lavorare e di portare a casa il cibo per la famiglia. Significa non dover fare chilometri ogni giorno con un recipiente sulla testa, e quindi poter usare il tempo risparmiato a vantaggio della vita propria, della famiglia e del villaggio.

In Paesi poveri con enormi difficoltà come Mozambico, Malawi, Eritrea ed Etiopia il volontariato ha **contribuito** a ridurre, dal 1990 ad oggi, la mortalità dei più piccoli del 40%. E a fare la differenza sono spesso le piccole cose: misure salvavita semplici ed economicamente sostenibili come l'allattamento al seno esclusivo e le vaccinazioni, l'uso di zanzariere con insetticidi, gli integratori di vitamina A, la diffusione di sapere e conoscenze. Tutti questi accorgimenti hanno contribuito negli ultimi anni a ridurre il tasso dei decessi. E a rendere più forte una convinzione tra gli esperti del settore: il modo migliore per alleviare la fame nel mondo è **l'istruzione**. Le persone istruite riescono più facilmente ad uscire dal ciclo di povertà che causa la fame.

Il Settore Solidarietà Internazionale di Anpas Calabria, che ho il privilegio di dirigere, per esempio da un anno e mezzo a questa parte, ha avviato un piccolo progetto di cooperazione internazionale in una delle zone rurali (perché è lì, come abbiamo visto che la povertà incide maggiormente) più povere del Marocco: a Tanfarda, nella regione di Azilal. La zona del Paese, che registra il maggior numero di migranti verso l'Italia.

All'interno di questo Stato Maghrebino, il dato più sconcertante è il tasso di analfabetismo: nel 2001 esso era il 62,8% sul totale della popolazione femminile sopra i 15 anni e l'82% nelle aree rurali.

Ma altrettanto sconcertanti sono i dati relativi alla salute riproduttiva. La mortalità materna è molto elevata: 228 decessi in media su 100.000 parti (in città 125, in campagna 307). Le donne assistite durante il parto sono solo il 39,6%, dato che nelle campagne scende al 19,3%. I parti in ambiente sorvegliato (ospedali, ambulatori) rappresentano il 43% dei parti assistiti, ma solo il 20% in campagna.

Quella stessa campagna dove si registrano, in modo indifferenziato tra maschi e femmine, casi di epatite e di tifo (malattie endemiche in Marocco) e una recrudescenza di casi di rabbia, che hanno provocato un numero elevato di decessi nella popolazione locale, non solo rurale.



Il piccolo villaggio di Tanfarda, riflette in modo emblematico tutte queste disfunzioni interne al Paese. Dalla condizione di ineguaglianza delle donne, al deprimente tasso di scolarizzazione, alla drammatica situazione socio-sanitaria.

Il nostro progetto, piccolo e semplice, ma sicuramente efficace nonostante si stia portando avanti senza nessun tipo di finanziamento pubblico, ma solo tramite le modestissime forze delle nostre associate, nato dopo una serie di visite nel Paese, scambi e frequenti contatti con il partner locale, consiste in un processo di sostegno a lungo termine, materiale e formativo presso questa piccola comunità rurale. Un processo immaginato sulle necessità dei bambini e sulle esigenze di disabili e malati che vivono in quel difficile contesto.

L'obiettivo immediato è il miglioramento dei servizi socio-sanitari e didattici all'interno del villaggio. Le precedenti attività, quali l'invio di un'ambulanza attrezzata, lettini ortopedici, vestiario, materiale socio-sanitario e didattico, hanno già permesso di sopperire ad alcune gravissime lacune che attanagliavano il villaggio. E stiamo lavorando per trasferire tutte quelle competenze tecniche e conoscitive di cui disponiamo al personale locale, in modo da rendere autonomi e autosufficienti, almeno da questo punto di vista, i cugini marocchini.

In sostanza, ogni soggetto del no-profit, sia per statuto, sia per esperienze acquisite sul campo, conosce in modo straordinario una serie di azioni da adottare concretamente per contrastare, per quanto possibile, la povertà in tutte le sue espressioni.

Appare però fondamentale a mio avviso, porre l'accento sul **“come”** queste azioni, spesso, vengono implementate. E soprattutto su alcuni punti critici che emergono con sempre maggiore evidenza.

Il primo punto riguarda il **marketing e la comunicazione**. Capita sempre più frequentemente che le organizzazioni di volontariato, per una chiara linea politica associativa, puntino in modo sproporzionato e a volte ossessivo, sulla comunicazione esterna e sui rapporti con i media. Per questo compito, vengono impiegate in modo crescente risorse umane e materiali, con lo scopo specifico di acquisire la maggior visibilità possibile. Che di per sé non è un fatto negativo, anzi, a volte risulta fondamentale per la sopravvivenza dell'organizzazione stessa. Diventa però invalidante nel momento in cui le azioni dell'associazione si limitano all'organizzazione di conferenze stampa e al giornaliero invio di comunicati ai media. Giunti a questo punto il meccanismo rischia seriamente di incepparsi. Ciò dipende anche dal fatto che il potenziamento del *settore comunicazione*, comporta spesso e volentieri una sottrazione di energie umane a quelli che sono i settori portanti delle organizzazioni di volontariato, riducendo di conseguenza le azioni concrete che vengono realizzate



sul territorio. Per cui, nelle frequenti conferenze stampa, si tenderà sempre più ad enunciare filosofiche teorie sul volontariato, piuttosto che parlare di attività tangibili realizzate concretamente sul territorio.

Questo congegno perverso, ovviamente rischia di degenerare e creare un gigante dai piedi di argilla, un'armatura lucente ma vuota, che potrebbe crollare da un momento all'altro. E che rischia di esporre l'intero universo delle organizzazioni non lucrative a critiche spesso faziose, che sicuramente non giovano all'intero panorama associativo. A tal proposito, mi pare opportuno evidenziare una vicenda, della quale si è parlato poco, ma che è, a parer mio, di una gravità inaudita.

Qualche settimana fa, durante il maldestro sequestro di Stato organizzato dalle forze afgane e della coalizione ai danni dei tre operatori di Emergency, Edward Luttwak, famoso politologo statunitense, presente alla trasmissione *Annozero*, ha affermato testualmente che: *“le organizzazioni di volontariato che operano in teatri di guerra, si rendono colpevoli di prolungare i tempi del conflitto, perché alcune di loro si ostinano a prestare cure e soccorsi ai guerriglieri nemici dell'Occidente feriti durante gli scontri, che appena guariti, tornano a combattere nuovamente. Ma soprattutto – continua il politologo – quel poco che fanno le associazioni che si trovano in trincea, lo fanno solo per avere un ritorno di immagine e di pubblicità”*.

Forse appare scontato evidenziarlo, ma non vi è dubbio che le dichiarazioni di Luttwak siano assurde, grette, meschine, faziose, stupide e deprecabili. Ma sono anche sintomatiche: le strategie comunicative sopra esposte, rischiano di innescare simili processi accusativi.

Altro punto critico, a mio avviso, riguarda la **“progettualità una tantum”**. Spesso, per poter sopperire alle gravi carenze economiche cui sono assoggettati gli enti no-profit, ci si batte per prendere parte a progetti calati dall'alto, che non hanno nessuna presa reale sul territorio, ma che soprattutto non hanno nessuna continuità nel territorio. Per cui, terminati i tempi tecnici previsti dallo stesso progetto, il contesto nel quale si è operato, rimane ancora una volta privo e privato di prospettive e soluzioni. Quasi una beffa, nuovamente abbandonato. Tutto ciò si trasforma velocemente in ulteriore diffidenza dei cittadini e del territorio, soprattutto al Sud, verso il mondo del volontariato.

Vi è infine un ulteriore fattore debilitante per il no-profit, che mi sembra opportuno evidenziare nel tentativo di generare una seria e costruttiva riflessione autocritica: *“l'imborghesizzazione”* dei dirigenti. In molti probabilmente assistono o hanno assistito a frequenti conflitti intestini o a logoranti e prolungate diatribe tra dirigenti di varie organizzazioni, al solo scopo di conquistare una



posizione di prestigio o all'interno della propria organizzazione o nei vari Enti in cui le associazioni vanno a comporre organismi direzionali. Non è raro assistere a vere e proprie strategie del potere, poste in essere in modo meschino e in assoluta contrapposizione ai valori fondamentali che spingono l'azione del volontario. Che rimane vero motore e forza propulsiva dell'intero universo no-profit ma che spesso, non sempre per fortuna, viene addirittura snobbato dagli imborghesiti presidenti o direttori.

È un processo molto simile a quello che hanno sperimentato numerosi partiti politici: rinchiudendosi nelle stanze del potere, hanno perso il contatto diretto con il territorio e con la gente. I risultati alle elezioni sono la risposta più eloquente alla scelleratezza di simili processi.

Le criticità evidenziate interessano tutto il panorama nazionale. Ma in Calabria assumono una dimensione ancora più amplificata e spregiudicata, soprattutto perché si vanno ad inserire in un contesto sociale, economico e culturale molto complesso.

Una dimensione nella quale le istituzioni calabre, hanno maturato nel corso degli anni una visione ambivalente ed estrema del volontariato: se da un lato le associazioni e gli enti no-profit quasi sempre vengono poco considerate o comunque valutate poco degne di attenzione istituzionale, in altri casi al terzo settore vengono indebitamente attribuiti compiti e responsabilità che assolutamente non gli competono, addossandogli in taluni casi, il ruolo di supplenti delle carenze istituzionali.

Rapporti con le istituzioni, che assumono una connotazione articolata e multiforme. Un rapporto quasi sempre basato sulla rete di conoscenze e agganci personali dei vari dirigenti del no-profit. Che si traduce immancabilmente in dilagante clientelismo e impari capacità di contrattazione per quelle associazioni che non dispongono di santi in paradiso e che quindi spesso si ritrovano tagliate fuori da progetti e finanziamenti.

Ad un simile e deleterio rapporto con le varie amministrazioni, il volontariato in Calabria si trova inoltre a dover fare i conti con due ordini di fattori altrettanto complessi che confinano l'intero panorama associativo in una cronica e allarmante condizione di sottosviluppo.

Il primo fattore è di tipo **culturale** : in una regione soffocata dal terrorismo mafioso e dalla cultura 'ndranghetistica dominante, dissanguata dalla disoccupazione che genera un incessante flusso migratorio di giovani e ambiziosi talenti, stritolata dalla crescente carenza di servizi, associarsi, confluire cioè in un'associazione presso la quale fornire in modo volontario e gratuito la propria opera, agli occhi dei più, appare quanto mai una scelta incomprensibile, spesso addirittura priva di logica e buon senso.



Il secondo fattore è di tipo **sociale**: in Sud Italia, specialmente in Calabria e soprattutto negli innumerevoli piccoli centri interni, la tipica struttura sociale limita lo sviluppo del volontariato, soprattutto quello di tipo socio-assistenziale.

Ciò è dovuto dal fatto che l'architettura sociale calabrese poggia le proprie fondamenta sulla famiglia, sul forte senso di sostegno interno ai nuclei famigliari, sulla solidarietà diffusa tra parenti e amici, addirittura tra vicini e conoscenti. È una conformazione sociale fortissima e che addirittura appare in continuo rafforzamento, soprattutto se paragonata al processo di sgretolamento famigliare tipico delle odierne società cosmopolite.

Mi spiego meglio: se una signora anziana di un paesino dell'entroterra, ha bisogno di essere accompagnata dal medico, di fare un'iniezione, di essere accudita durante una malattia, può contare su una folta schiera di figli, nuore, nipoti, commari, amici, vicini sui quali contare. Difficilmente avrà bisogno di rivolgersi ad una associazione di volontariato.

Di contro, esiste e pare addirittura accrescere il senso di ostilità e sfiducia verso le istituzioni e tutto ciò che, in qualche modo, appare formalmente costituito e organizzato. Un mix micidiale, che certamente rappresenta un terreno arido per la crescita del volontariato calabrese.

Anche questa è povertà. Ma, come disse Jean de La Bruyère, *“Se la povertà è la madre dei delitti, lo scarso ingegno ne è il padre”*.

dott. Giuseppe Trimarchi  
Responsabile Solidarietà Internazionale  
Anpas Calabria